

Il lavoro nell'antichità non aveva il valore morale che gli è stato attribuito da venti secoli di cristianesimo e dalla nascita del movimento operaio. Il disprezzo per il lavoro manuale è apparso a molti come contropartita della schiavitù e, nel contempo, causa del ristagno delle tecniche. Dell'esistenza di questo disprezzo si potrebbero dare molteplici prove. Nella *Politica* Aristotele esalta il fatto che i cittadini abbiano tutto il tempo libero «per far nascere la virtù nella loro anima e perché possano adempiere i loro doveri civici». È la stessa nozione dell'*otium cum dignitate* che appare come l'ideale di vita degli scrittori romani alla fine della Repubblica e all'inizio dell'Impero. Ciò significa affermare anche che il lavoro è un ostacolo a questo tipo di vita e, quindi, una degradazione. Senofonte, facendo parlare Socrate nell'*Economico*, mette sulla sua bocca parole che non lasciano possibilità di equivoco:

«...I mestieri che vengono chiamati artigianali (*banausici*) sono screditati ed è del tutto naturale che nelle città siano tenuti in grande disprezzo. Rovinano il corpo degli operai che li esercitano e di quelli che li dirigono, obbligandoli a una vita sedentaria, seduti all'ombra dei laboratori, talora persino a passare tutta la giornata di fronte al fuoco. Poiché, in tal modo, i corpi si fanno più molli e deboli, anche le anime diventano più fiacche. Soprattutto, questi mestieri di artigiano non lasciano alcun tempo libero per occuparsi degli amici e della città; e così costoro paiono ben misere relazioni per gli amici e ben miseri difensori per la patria. Pertanto in alcune città, soprattutto in quelle che passano per guerriere, si arriva fino al punto di proibire a tutti i cittadini di praticare i mestieri artigianali».

Una simile professione di fede potrebbe essere accostata all'epiteto di cui tre secoli più tardi Cicerone, nel *De officiis* (I, 42, 150), gratificò i mestieri artigianali: *sordidi*. Per la conclusione ci rifaremo a Isocrate; egli scrive, nell'*Areopagitico*, che occorre riservare i diritti politici «...alle persone che possono avere tempo libero e posseggono mezzi sufficienti per vivere». Ciò suppone, come riscontro, che tutti i mestieri manuali siano esercitati da schiavi o da uomini liberi di condizione inferiore. Ma... una situazione siffatta si riscontrava solo a Sparta, dove il cittadino, liberato da ogni preoccupazione materiale grazie al lavoro dell'ilotà, si consacrava interamente alla guerra, mentre il lavoro artigianale era appannaggio dei perieci abitanti delle città. In tutte le altre situazioni, nel mondo greco come nell'Italia romana, fra i cittadini c'erano contadini che coltivavano essi stessi la terra, altri che vivevano di commercio o di artigianato e Pericle proclamava che ad Atene «i semplici artigiani potevano capire sufficientemente le questioni politiche». Non si può non pensare ai numerosi monumenti funebri innalzati nel mondo romano, specialmente in Italia e in Gallia, da artigiani ricchi; si tratta di monumenti ornati di bassorilievi che glorificano l'attività manuale e il lavoro. Le iscrizioni di Ercolano e di Pompei rivelano l'esistenza di una borghesia municipale composta di artigiani e di commercianti agiati. A Roma stessa esisteva, alla fine della Repubblica, una classe rispettata di uomini d'affari e di artigiani che erano tutt'altro che schiavi o schiavi affrancati.

Il disprezzo per il lavoro manuale era dunque solo appannaggio di una piccola minoranza di intellettuali, imbevuti di pregiudizi aristocratici? Il problema è, in realtà, complesso e può essere affrontato solo se viene considerato nella sua evoluzione storica.

Prima di tutto sono necessarie due osservazioni: in primo luogo, eccettuati certi pensatori sistematici come Aristotele, il lavoro della terra sfugge all'obbrobrio che viene riversato in realtà solo sul lavoro artigianale. «I migliori non potrebbero vivere, se non ci fosse nessuno che lavorasse la terra» scrive Senofonte nell'*Economico*; e lo stesso Aristotele, che sostiene l'ozio assoluto, dice nondimeno che «...la classe migliore è quella degli agricoltori ed è possibile stabilire una democrazia ovunque il popolo viva dell'agricoltura e della pastorizia». Lo stesso spirito anima a Roma l'opera dei riformatori agrari, che è concepibile solo nel quadro di una rinascita morale e politica della città; e, tre secoli dopo Senofonte, Cicerone stesso gli fa eco quando scrive: *...nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius*. La vita dei campi fortifica il corpo e l'anima, l'amore della terra è la componente essenziale del patriottismo. D'altro canto gli uomini più grandi non esitano a consacrare parte del loro tempo ai possedimenti terrieri: Senofonte evoca con compiacenza la cura con cui Ciro il giovane si occupava del suo «paradiso» di Sardi. Ma bisogna fare un'altra osservazione: il lavoro manuale non è, in sé, degradante. La migliore prova è che gli eroi dell'epopea sono spesso rappresentati nell'atto di dedicarsi a un'attività pratica: Ulisse si costruisce la nave, Penelope fila e tesse, Efesto, il dio fabbro, vive costantemente nel barbaglio rosso del suo fuoco. Infine, gli artisti, artigiani ispirati dagli dèi, sono onorati e ammirati. In realtà, per capire il disprezzo con cui viene considerato il lavoro manuale, bisogna tener conto di due situazioni: da un lato il vincolo di dipendenza che il lavoro crea, dall'altro i progressi dell'economia servile... Non il lavoro in sé produce il sentimento di disprezzo, ma il legame di dipendenza che si forma fra l'artigiano e colui che usa il prodotto da lui fabbricato. Costruire la propria casa, la propria imbarcazione, filare e tessere le stoffe per gli abiti delle persone di casa non ha nulla di disprezzabile; ma lavorare per terzi, con un salario, sotto qualsiasi forma, è degradante. È questo che distingue la mentalità antica da una certa mentalità moderna che volentieri porrebbe l'artigiano indipendente al di sopra del salariato: fra l'artigiano che vende egli stesso i prodotti che ha fabbricato e l'operaio che dà la sua forza-lavoro per gli antichi non c'era reale differenza. Entrambi lavorano per soddisfare i bisogni altrui e non i propri; dipendono

da altri per la loro sussistenza; pertanto non sono più liberi. Forse è proprio questo che distingue l'artigiano dal contadino: il secondo è rimasto, più del primo, vicino all'ideale di autarchia che era il fondamento essenziale della libertà dell'uomo antico. C'è appena bisogno di dire che nell'epoca classica, in Grecia come a Roma, questo ideale di autarchia ha da tempo fatto posto a un sistema di scambi organizzati. Ma la mentalità arcaica rimane e spiega non solo il disprezzo per l'artigiano che soffre nel fondo della fucina o sotto il sole bruciante nei cantieri, ma, ciò che più ci sorprende, il disprezzo appena dissimulato per il mercante o per il ricco impresario che vive del lavoro degli schiavi. Quando nell'Atene del V secolo Aristofane rimproverava ai «demagoghi» Cleone, Iperbole o Cleofonte la loro professione «banausica» esprimeva proprio questo stato d'animo perché — non c'è bisogno di dirlo — i capi del partito democratico non erano, essi stessi, lavoratori manuali.

Tuttavia, anche se la sopravvivenza di una mentalità arcaica spiega in parte l'obbrobrio in cui erano tenute le attività artigianali e mercantili, non lo spiega del tutto: è vero che lo sviluppo della schiavitù contribuì a rafforzare ancor più i pregiudizi nei confronti del lavoro manuale. Talora si parla, a torto, di concorrenza fra lavoro libero e lavoro servile: una simile concorrenza non aveva senso, dal momento che non esisteva un mercato libero del lavoro. In realtà, ogni volta che ha potuto, l'uomo libero ha scaricato sullo schiavo le attività materiali. Sicuramente... lavoro libero e lavoro servile hanno sempre coesistito. In Grecia, nel periodo del maggiore sviluppo dell'economia servile (V e IV secolo) schiavi e uomini liberi lavoravano fianco a fianco nei campi e sui cantieri delle costruzioni pubbliche. L'economia del latifondo non fece scomparire dall'Italia il piccolo contadino libero cantato da Virgilio. Ma si prese l'abitudine di riservare agli schiavi i lavori più penosi, in particolare quelli delle miniere; e dal momento che il lavoro è sorte comune dell'uomo libero e dello schiavo, c'è la tendenza ad identificarli in una comune riprovazione. È significativo il fatto che le leggi contro l'ozio e la glorificazione del lavoro manuale corrispondono sia ad un'epoca in cui la schiavitù era allo stato embrionale, sia al momento del declino della schiavitù stessa, quando la rarità della manodopera e il rialzo dei prezzi resero importanza al lavoro libero e individuale, creando le condizioni per lo sviluppo di una ideologia antischiavista e di una riabilitazione parziale del lavoro.

Tuttavia è naturale che, per quanto limitato nel tempo e affermato solo da una minoranza di teorici e di pensatori legati al passato, il disprezzo profondo di alcuni verso il lavoro manuale avesse ripercussioni profonde sulle stesse condizioni del lavoro. Nell'antichità esistono corporazioni, ma non hanno per finalità la difesa dei loro aderenti. Le rivolte degli schiavi, quando si verificano, non partono da rivendicazioni precise, ma esprimono vaghe aspirazioni egalarie nel migliore dei casi; il più delle volte sono soltanto rivolte della miseria e della fame. Lo sciopero è un fenomeno sconosciuto nel mondo antico...

Tecniche ancora primitive che poco si evolvono nel corso della storia dell'antichità greco-romana; un quadro politico-sociale che crea un sistema di valori in cui il lavoro appare come servitù, come un ostacolo al libero sviluppo di quell'«animale politico» che è il cittadino antico; condizioni oggettive, fra le quali va messa in primo piano la realtà della schiavitù e, anche, l'asservimento delle città e dei popoli assoggettati, che permettono a una minoranza di vivere in un ozio che finirà col diventare parassitismo: queste le condizioni del lavoro nel mondo delle città-stato antiche e specialmente in Grecia e a Roma.

*C. MOSSE, Il lavoro in Grecia e a Roma, traduz. it. di F. Giani Cecchini - titolo originale Le travail en Grèce et a Rome, 1973*